



28 settembre 2020



www.cespi.it
cespi@cespi.it



Gli accordi di Abramo

di Fabio Nicolucci

1

Dopo la firma dei cosiddetti “accordi di Abramo” tra Israele e Emirati Arabi Uniti, a cui si è aggiunto il meno geopoliticamente significativo Bahrein, è stato usato l’aggettivo “storico”. Non è del tutto fuori luogo. Ma non per il merito dell’accordo, in sé una presa d’atto pubblica di dinamiche già in essere da tempo, quanto per le sue conseguenze sistemiche.

Il 15 settembre sono stati infatti siglati tre differenti documenti: i due patti bilaterali tra Israele e EAU e tra Israele e Bahrein, più una dichiarazione generale sottoscritta da tutte le parti firmatarie inclusi gli Stati Uniti.

La “Dichiarazione degli Accordi di Abramo” non contiene nulla più del generico invito a “perseguire una visione di pace, sicurezza e prosperità nel Medio Oriente”, con un richiamo ai legami comuni tra le tre religioni monoteistiche che hanno in comune il Patriarca Abramo. Ma anche i due accordi individuali non sono molto più specifici. Anche se l’accordo tra Israele e EAU è il più dettagliato, nelle sue pur scarse quattro pagine.

Il documento Israele-Emirati Arabi Uniti afferma che entrambe le nazioni stabiliranno “la piena normalizzazione dei legami bilaterali”, ambasciate con ambasciatori residenti e cooperazione in una serie di settori, dagli investimenti al turismo all’agricoltura. Chiede inoltre ad entrambe le parti di “promuovere la comprensione reciproca, il rispetto, la coesistenza e una cultura di pace tra le loro società nello spirito del loro comune antenato, Abramo”.

Il più breve documento Israele-Bahrain afferma invece che i paesi, oltre ad aprire ambasciate per la prima volta, elaboreranno accordi specifici in una gamma altrettanto ampia di aree nelle prossime settimane.

PERCHÉ QUESTI ACCORDI SONO SIGNIFICATIVI

Questi accordi sono dunque significativi più che altro a livello regionale. Non sono infatti due trattati di pace – al contrario degli accordi di Camp David tra Egitto e Israele del 1979, che inclusero anche uno scambio pace-terra, e degli

accordi di Oslo del 1993 e del conseguente trattato di pace firmato tra Israele e Giordania nel 1994 ad Aqaba – perché i tre paesi non erano tecnicamente in guerra e oltre tutto non condividono confini comuni. Sono invece due trattati che riconoscono formalmente l'esistenza di Israele per gli EAU e il Bahrein. Di qui l'apertura formale – i rapporti sia politici sia economici sono aperti da tempo – delle rispettive ambasciate e l'apertura soprattutto ai rispettivi flussi di persone di merci, servizi e capitali, fatto non indifferente per le economie di tutti e tre i paesi. In particolare per il Bahrein, che era la piazza finanziaria del Golfo ed oggi vede questo ruolo messo in discussione dall'instabilità interna: la monarchia assoluta sunnita dei Khalifa ha un deficit di legittimità rispetto alla maggioranza sciita della popolazione, accresciuta dalla presenza di un corpo di spedizione saudita presente nel paese dal 2011.

2

Oggi merci e persone e servizi da e per Israele possono viaggiare non più in due soli paesi arabi – Egitto dal 1979 e Giordania dal 1994 – ma in quattro. Questi due accordi dunque sono rilevanti nella regione perché formalizzano un cambiamento già in atto: la crescente irrilevanza a livello regionale – non a quello simbolico globale, e da qui possono nascere parecchie spinte alla radicalizzazione islamica o politica – della questione palestinese.

PERCHÉ QUESTI ACCORDI SONO PARZIALI

Siamo dunque davanti ad una normalizzazione e quindi una stabilizzazione del quadro che però è parziale. Non solo dal punto di vista numerico, bensì da quello sistemico. Essa è infatti frutto di una lettura tutta ideologica delle cause della instabilità regionale: il paese arabo che normalizza i rapporti con Israele in questo contesto lo fa perché individua nell'Iran - e non nella crisi di rappresentanza e nel progressivo scollamento tra governanti e governati nel mondo arabo che è invece alla radice dei moti del 2011 e perfino del jihadismo sunnita – il nemico esistenziale. E in Medio Oriente “il nemico del mio nemico è mio amico”.

Una lettura ideologica che unisce il principe ereditario saudita Mohammed bin Salman (MbS) e la destra israeliana di Netanyahu, tutta funzionale ad una egemonia interna nei rispettivi paesi e nel rispettivo sistema di relazioni internazionali e blocchi di alleanze. A Netanyahu ciò permette la marginalizzazione e la rimozione temporanea della questione palestinese. Per MbS ciò significa cercare di rafforzare il tradizionale ruolo di guida dei sunniti da parte dell'Arabia Saudita, messo in forse non tanto dall'ascesa dell'Iran quanto dalla durezza della oramai ventennale guerra di successione saudita e dalla conseguente crescente

fragilità interna della monarchia assoluta.

Se dunque le motivazioni degli accordi sono per lo più interne, ciò non serve a creare basi più ampie e più stabili per un nuovo sistema regionale. Non serve a frenare l'Iran, la cui ascesa ormai ventennale è strutturale e non dipende dalla questione palestinese bensì dalla crisi del sunnismo. E non serve di conseguenza a risolvere la guerra per la leadership dei sunniti che furoreggia tra Qatar e Turchia da una parte e Arabia Saudita e alleati dall'altra, sia in Siria sia in Libia. Al contrario, crescono i rischi di frizioni regionali nei vari teatri di confronto, compreso il Mediterraneo orientale e perfino lo Yemen, tragedia umanitaria esplosa dopo che Mohammed Bin Salman fece il grave errore di farla diventare una guerra per procura all'Iran.

3

CHI VINCE E CHI PERDE

Tra gli sconfitti degli Accordi di Abramo vi sono gli esclusi. Vi è l'attuale leadership palestinese, paradossalmente più quella dell'Olp rispetto a quella di Hamas, che è sempre più su un'agenda panislamica che prescinde da uno Stato palestinese. La leadership dell'Olp perde un potere di veto, del resto sempre più retorico, che era essenziale per la sua sopravvivenza. Soprattutto dopo aver sciaguratamente scelto negli ultimi anni la via della proclamazione giuridica dello Stato Palestinese invece di costruirlo con il suo popolo. La definitiva uscita di scena degli Accordi di Oslo la pone di fronte a un bivio: cambiare o morire. Se riesce a cambiare non può che farlo dentro il sistema politico israelo-palestinese, che da molto tempo è dentro quello israeliano. Per esempio percorrendo la via dello stato binazionale, mettendo sul campo la sua vera unica carta: la demografia. Sia come vera e propria opzione, sia come carta negoziale per costringere Israele ad un vero confronto. Se sarà capace di farlo in maniera non violenta, i palestinesi riusciranno ad avere o i propri diritti come cittadini, oppure il proprio Stato.

E questo ci porta ad Israele. I cittadini israeliani sono sicuramente tra i vincitori, perché il loro passaporto e i loro flussi di merci e servizi sono sempre più "normali" e accettati nella regione, dato che probabilmente la serie di riconoscimenti reciproci non si fermerà qui. Nel breve periodo vincitore lo è anche Netanyahu, che incassa un notevole colpo d'immagine.

Ma sul lungo periodo questi riconoscimenti rischiano di creare ad Israele più problemi di quanti ne risolvano. Se infatti i palestinesi dovessero riuscire a cambiare paradigma e a reimporre sull'agenda politica la questione

della propria esistenza come popolo, invece di subire impotenti la marginalizzazione degli ultimi anni, cosa difficile ma non impossibile, ciò aprirà per Israele contraddizioni interne politicamente drammatiche, dovendo scegliere tra la Terra e il Popolo. Al contrario, i palestinesi potrebbero esplodere come popolo senza alcuna guida o prospettiva, e questo porrebbe problemi di ordine maggiore ad Israele che la loro marginalizzazione.

Ma problemi sul lungo periodo potrebbe esservi anche per lo stesso Netanyahu. Questo accordo rischia infatti di essere un regalo avvelenato da parte di Trump, che al momento così incassa l'unico vero successo di politica estera di quattro disastrosi anni. Non solo perché con gli F35 concessi dagli Usa agli EAU si viene a ridurre di molto il vantaggio militare competitivo di Israele - e sappiamo dai Talibani in poi che armi concesse per combattere un comune nemico possono poi diventare le armi che un decennio dopo verranno usate contro di te. Ma soprattutto perché potrebbe minare alle basi la cultura politica di Netanyahu, che si fonda su una visione di scontro tra civiltà, rinverdito ultimamente dal collante dell'islamofobia tanto caro ai suprematisti bianchi in Europa e negli Usa.

Mentre infatti la sinistra occidentale è talmente arretrata da giudicare questo accordo solo sul parametro di cinquanta anni fa, se serva ai palestinesi o meno, e lo critica proprio perché ne prescinde, la strada della normalizzazione - l'accordo è descritto anche da al Jazira come *tatbii'a*, normalizzazione, dalla radice "natura, naturale" - aperta dall'accordo potrebbe essere percorsa da altri. Il Sudan ha annunciato interesse. Lo stesso il Marocco e perfino nella politica libanese se ne parla. Se va tutto bene, anche l'Arabia Saudita seguirà. Presto Netanyahu potrebbe non essere più credibile nella sua descrizione di Israele come "fortezza assediata" o la "nuova Masada", su cui ha puntato tutto. E potrebbe essere costretto a normalizzare la sua cultura politica, dove l'Islam da nemico esistenziale al massimo risulterebbe un avversario, e neppure più descrivibile come unitario. Costretto a fare normalmente politica con gli Stati arabi e musulmani, dovrà abbandonare quell'isolazionismo che ha tanto giovato alla sua narrazione, e la relativa, odiosa propaganda tanto amata dalle destre occidentali. I palestinesi se la sbrigheranno da soli, come del resto ormai è chiaro a tutti, e comunque l'islamofobia sarà inservibile. La lotta al terrorismo islamico diventerà di necessità la lotta ai terroristi che si definiranno islamici. I palestinesi, se saranno capaci di abbandonare il terrorismo, se ne gioveranno e potranno puntare su questo nuovo ruolo per la richiesta politica di un loro Stato. Una battaglia per cui Gantz e Askenazi,

soprattutto se in tandem con Biden, risulteranno molto più credibili di un Netanyahu che finora ha descritto un mondo che forse non è mai esistito ma che potrebbe apparire da oggi a tutti scollato dalla realtà.

I POSSIBILI SCENARI A PIÙ LUNGO TERMINE

5

Se dunque oggi il primo vincitore è Trump – che per la sua campagna elettorale ha voluto replicare la firma degli Accordi di Oslo nel prato della Casa Bianca - e i primi perdenti sono i palestinesi, mentre a guadagnare nel breve sono i firmatari dell'accordo e i loro sostenitori e a perdere è il fronte sunnita rivale, con un Iran che in realtà pareggia perché è impegnato su tutt'altri fronti, dalla Siria al Golfo, non è detto che sul lungo periodo i conti non si capovolgano. Proprio perché l'accordo di Abramo non è la conclusione di un lungo percorso condiviso dal sistema regionale, bensì la formalizzazione di stati di fatto che già esistevano e non ne impedivano né l'evoluzione né tanto meno l'avvitamento della crisi. Ma ciò dipenderà dalla capacità di leggere il nuovo da parte dei perdenti di oggi.